

26 gennaio 1989

## **Ebraismo: popolo, religione o cultura?**

**Amos Luzzatto**

Ho pensato di cominciare raccontando di una storiella, per la precisione la trama di un racconto di uno scrittore ebreo moderno poco conosciuto, che narra la storia di un viandante, di un mercante ambulante, il quale, viaggiando a piedi da un paese all'altro, viene sorpreso dalla notte in un bosco. Ha sonno, si addormenta sotto un albero e improvvisamente si risveglia e si vede circondato da esseri molto strani, esseri leggendari: le cosiddette "colonne della foresta", (questo è il loro nome in un'antica leggenda popolare ebraica).

Le colonne della foresta sono strane creature, incrocio tra uomini e piante con un lunghissimo cordone ombelicale piantato nella terra come radice che serve a trarre nutrimento.

Il viandante si risveglia in mezzo a questi personaggi che, vedendolo giacere senza il cordone ombelicale connesso con la terra, lo considerano morto.

Allora molto dispiaciute, perché le colonne della foresta sono molto umanitarie, cercano di dargli una sepoltura adeguata, ma si accorgono che lui si muove e parla.

Pensando che stia per morire di fame perché il suo cordone ombelicale non è connesso con la terra e meravigliati dall'esistenza di un essere vivente dall'aspetto umano ma privo di cordone ombelicale, sempre con grande spirito umanitario, lo prendono e cercano di usare una dolce violenza tirandogli l'ombelico per cercare di allungarlo e renderlo radice adatta alla nutrizione.

Lui naturalmente si ribella, grida, sente male, non riesce ad adattarsi a questo atto di carità, di solidarietà, di gentilezza, si risveglia e, come in tutti i racconti che si rispettino, scopre che era stato tutto un sogno: aveva avuto solo mal di pancia. Ma questo non ha nessuna importanza.

Il racconto è evidentemente simbolico, la metafora è abbastanza chiara: il viandante rappresenta simbolicamente tutto il popolo ebraico e le colonne della foresta sono semplicemente i popoli "normali" i quali, mossi da spirito umanitario e civile, vogliono "normalizzare" anche il popolo ebraico, suo malgrado, costringendolo ad allungare il suo cordone ombelicale.

Questa è una storia che mi piace raccontare perché è poco conosciuta e perché non soltanto ha un simbolismo abbastanza chiaro ma anche perché rappresenta la problematica del mondo ebraico a cavallo tra i due secoli, soprattutto al principio di questo secolo.

Rappresenta soprattutto la posizione degli ebrei nel mondo civile (o che ritiene di essere tale), il quale li guarda e con le migliori disposizione d'animo e però si domanda: "Ma che cosa sono, così diversi nel loro modo di essere? Ma che cosa sono, in quale categoria li classifichiamo? Come possiamo renderci amici e fratelli nei loro confronti? Sotto quale veste? Una religione minoritaria? Minoranza nazionale? Una razza (che brutta parola) diversa dalle razze europee però alla quale dobbiamo rivolgerci con attenzione? Che cosa sono? Per trattare bene questa gente bisogna capire che cosa sono".

Non so se le risposte che cercheremo di darci, come introduzione al corso, saranno soddisfacenti. Se vogliamo ritornare al nostro racconto, la prima osservazione strana e curiosa è che nello stesso momento in cui la domanda si poneva per il colonne della foresta, doveva porsi anche per il viandante.

Nello stesso momento in cui i non-ebrei si ponevano questo problema nei confronti degli ebrei lo stesso problema se lo potevano anche gli ebrei. Si chiedevano non chi sono, ma chi siamo, come ci auto definiamo e come ci presentiamo.

Perché questo disorientamento generale?

Provo non a rispondere ma a leggere alcune righe di un grande pensatore ebreo del principio di questo secolo, il quale essendo uomo molto modesto, non si presentava col suo nome e cognome ma con lo pseudonimo Ahad Ha'am, che in italiano significa "uno del popolo", per non essere mai distinto dagli altri.

In uno dei suoi articoli, scritto nel 1899, diceva:

"Un tempo era chiaro e semplice per ogni Ebreo che un vero ebreo non è altri che colui il quale crede sinceramente è completamente nei principi della fede ebraica e osserva, o per lo meno si sforza di osservare, le sue prescrizioni sia quelle lievi come quelle più difficili.

Adesso le cose sono cambiate. Migliaia di ebrei, alcuni dei quali sono stati educati fuori dall'ebraismo fin da bambini, mentre altri si sono ribellati al giogo dell'ebraismo tradizionale da adulti, stanno tornando ad alta voce alla loro gente alzando la bandiera della nazionalità ebraica senza che allo stesso tempo ritornino alla religione ebraica riconoscendone i principi e osservandone i precetti. Questo nuovo fenomeno ha posto un problema nuovo: come giudicare questi ebrei? Può veramente una persona essere un ebreo completo nazionalmente ed essere contemporaneamente un eretico in tutto il resto?"

Può sembrare strano, ma questa domanda molto importante, è rimasta quasi totalmente senza risposta ancora fino al giorno d'oggi, malgrado, durante e in presenza di uno stato di Israele.

Ecco per quale motivo io sono costretto a cominciare con il quesito di questo pensatore.

Cerchiamo di capire la sua domanda. Parla in primo luogo dei precetti, che nella storia ebraica sono molto importanti. Parliamo dell'identificazione più semplice: è difficile riuscire a capire un ebreo come appartenente alla religione ebraica, a identificarlo sulla base di una dichiarazione di fede o di un catechismo o di una recita di principi, se non piuttosto dal comportamento concreto in tutta la vita quotidiana durante la quale, si può dire, non muove un passo senza rispettare e osservare determinati i precetti.

Un ebreo osservante, rigorosamente osservante, non farà due passi fuori dal suo letto senza avere il capo coperto.

Un ebreo osservante non comincerà la sua vita quotidiana senza essersi lavato le mani e lavandosi le mani reciterà una determinata benedizione.

Non mangerà qualunque cibo che gli viene presentato ma rispetterà determinate norme elementari.

Quando arriverà il venerdì sera, col tramonto, smetterà di accendere il fuoco, smetterà di scrivere, smetterà di trasportare fuori casa oggetti, non cucinerà, non compirà praticamente nessun lavoro.

Possiamo andare avanti all'infinito.

La cosiddetta precettistica comprende, secondo la tradizione, che è già un riassunto, circa 613 precetti, sia ordinativi in senso positivo, sia di interdizione, proibitivi, negativi. Difficilmente si può immaginare un ebreo, che si chiami ebreo osservante, o quello comunemente che si dice ebreo religioso, se non come uno che rispetta i 613 precetti. Se non li rispetta lo fa per errore, per svista, perché non se ne è accorto, perché ha sbagliato il conto dei giorni della settimana, non volontariamente. Ho parlato di 613 precetti ma in realtà essi finiscono per essere un numero molto maggiore.

Giustamente qualcuno diceva che l'ebraismo religioso più che una ortodossia si potrebbe chiamare una ortoprassia, cioè una serie di regole di comportamento concreto,

riconoscibile, oggettivamente. Per un'ottantina di generazioni, dal principio della nostra era fino a un centinaio di anni fa, l'ebreo tradizionale e riconoscibile era questo.

Secondo questa normativa, all'interno di questa stessa normativa, veniva stabilito un principio legale che diceva chi era ebreo. Era ebreo il figlio di genitori ebrei; chi nasceva da genitori ebrei era riconosciuto come tale. Se uno dei due genitori non era ebreo si considerava la madre e non il padre. Allora è una razza? Abbiamo un concetto di clan chiuso? No, non era neanche così, perlomeno per due motivi:

1. Perché l'ebreo diventava completamente tale soltanto quando raggiungeva l'età matura, quando cioè poteva adempiere ai numerosissimi precetti. L'ebreo nato da genitori ebrei, quindi già ebreo, diventava completamente tale quando a 13 anni (questa è l'età della maturazione, della maggiore età) era obbligato a rispettare tutti i precetti. Non era immediatamente completo: era ebreo però doveva anche maturare.
2. Non è una concezione di clan razzista perché ebrei si poteva e si può anche diventare. Anche un non ebreo può diventare ebreo. Non è facile ma è possibile: succede tutti i giorni, anche in Italia. Non è facile per molti motivi. Il primo motivo è che chiunque faccia questo tentativo viene scoraggiato. Gli si dice: non hai abbastanza disgrazie in casa tua che vai a cercare anche tutte quelle che colpiscono gli ebrei? Ma guarda in che condizioni si trovano: perseguitati, discriminati, maltrattati... che cosa vai a cercare? Sei un masochista: pensaci un momento prima di farlo. Se uno insiste per diventare ebreo, dopo che ha spiegato perché, innanzitutto gli danno da studiare per farsi una cultura ebraica. Soltanto se si è fatto una cultura ebraica, se ne è convinto, l'ha digerita, l'ha accettata, l'ha maturata, allora si riparla di farsi ebreo. Infine se essere ebreo vuol dire, in senso strettamente religioso, collegarsi a una ortoprassia, questa richiede cognizione di causa, bisogna sapere bene, capire il perché, conoscere il labirinto di regolamenti e delle loro motivazioni. Prima di tutto occorre una robusta acquisizione culturale tutt'altro che facile, che comprende anche elementi di lingua ebraica. La maggior parte delle preghiere dei formulari sono in ebraico e non si desidera che uno le reciti come una magia ignota, (cosa che succede, che fa anche sorridere, per non dire di peggio). Già questo rappresenta una difficoltà da non sottovalutare e quando finalmente questo elemento viene superato si arriva all'atto finale. L'atto finale, per il maschio, e quello di praticarsi la circoncisione e il bagno rituale, il quale è una specie di antico battesimo, una immersione totale (alla maniera di quello che veniva fatto da Giovanni Battista ai tempi di Gesù). In secondo luogo la dichiarazione dell'accettazione del giogo delle leggi, ben consapevole che si tratti di un onere e non di un vantaggio, di un peso da portarsi addosso e che caratterizza questa adesione.

L'esperienza comune insegna che gli ebrei più osservanti, più religiosi e più attenti alla normativa e alla precettistica sono quelli di recente conversione all'ebraismo, per i quali è molto più difficile vivere come convertito all'ebraismo che come ebreo di nascita, che ormai si porta dietro dalla famiglia il suo ebraismo e, anche se pecca, non viene necessariamente ripreso o riprovato.

Esistono raggruppamenti ebraici, per l'estrazione familiare, fin da lontanissime generazioni, come gli Ebrei di origine abissina (i famosi *falascià*) i quali però, essendosi separati dal grosso dell'ebraismo in periodo molto antico, cioè prima che la precettistica venisse consolidata e cristallizzata nella forma che conosciamo oggi, hanno una precettistica notevolmente diversa. Mancano, per esempio, di alcune tradizioni e di alcune festività che sono piuttosto comuni in mezzo alle comunità ebraiche ordinarie.

Questi, che come stirpe sono certamente ebrei, ma come costumi sono abbastanza diversi dagli altri, sono guardati dalle autorità religiose ebraiche in Israele con una certa diffidenza, con una certa attenzione: non si può comportarsi con loro, per matrimoni o altro, come con qualsiasi altro ebreo, cosa che non succede per i convertiti all'ebraismo e che appartenevano ad altre religioni fino a qualche tempo prima.

Dunque la definizione razziale cade immediatamente, malgrado che la definizione di ebreo come figlio di genitori ebrei potesse farla immaginare.

Non è così. C'è un vecchio ebreo che tanti anni fa diceva: "Noi siamo una specie di grande famiglia nella quale ci riconosciamo tutti: genitori, figli, nipoti, cugini, pronipoti... Questa è la grande famiglia. Ma nella famiglia ogni tanto entra anche qualcun altro e quindi più che altro ci definiamo una grande famiglia".

Questo in parte è vero, ma è totalmente vero?

Quando mi chiedono: "Ma insomma, gli ebrei sono o non sono una religione?"

Rispondo: "Sì, ma non soltanto questo".

"Sono o non sono una nazione?" "In parte sì, ma non soltanto questo".

"Allora che cosa sono?"

Ma perché tutte queste difficoltà? Da quando è cominciata questa difficoltà?

È un paradosso ma il grosso della difficoltà è incominciato nel periodo storico in cui l'Europa ha cominciato a riconoscere i diritti agli ebrei fino ad allora discriminati. Durante il medioevo gli ebrei erano discriminati, non avevano diritto a molte cose: non avevano diritto alla terra, non avevano diritto a certe attività professionali, non erano mai sicuri di risiedere in un paese senza esserne cacciati improvvisamente, non erano sicuri nemmeno della propria vita, migravano da un paese all'altro dell'Europa.

Non c'era ombra di dubbio però sul problema: questo è cristiano e questo è ebreo. Non c'erano tanti altri problemi, nel duecento e nel trecento, in qualunque paese d'Europa.

I dubbi hanno cominciato a emergere nell'epoca dei lumi, quando poco prima, durante e dopo la Rivoluzione Francese si è cominciato a parlare di diritti per tutti, di diritti anche agli ebrei. Sembrava una cosa facilissima: bastava applicare la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Invece, per primi francesi, nella Assemblea Nazionale Francese, si sono trovati dilaniati in difficoltà enormi e in atteggiamenti completamente diversi.

Tra questi atteggiamenti troneggia la frase ormai storica, ormai famosa, pronunciata da Clermont-Tonnerre il quale dichiarò in maniera lapidaria: "Agli ebrei come individui tutto, agli ebrei come nazione nulla".

Questa è una frase molto importante. Viene riconosciuta l'emancipazione dell'individuo: tutti i diritti civili, politici, l'eguaglianza dal punto di vista legale come per tutti gli altri cittadini francesi, ma non come gruppo.

Perché?

Perché nessuno in Francia all'epoca della Rivoluzione Francese (sarebbe divertente, interessante, istruttivo andare a riguardare i lunghi verbali della Assemblea Nazionale Francese di allora) sapeva che tipo di diritti dare a questa minoranza ebraica. Definirla diventava un problema sempre più serio.

Risolse tutto Napoleone pochi anni dopo, quando convocò a Parigi un'assemblea di notabili ebrei che poi trasformò in qualcosa da lui chiamato "sinedrio" e dove il problema si pose in modo molto semplice. Napoleone aveva posto ai notabili ebrei una serie di quesiti, per esempio: "Riconoscete la Francia come vostra patria e sarete disposti a difenderla?" Tutti saltarono in piedi (pensate con quanta spontaneità) gridando in coro: "Sì, fino alla morte".

Questo era scontato nell'atmosfera eroica dell'epoca napoleonica, però non risolveva nessun problema.

Più difficile ancora era il problema nei paesi orientali. Quando le truppe napoleoniche marciarono a oriente successe una cosa stranissima, apparentemente inspiegabile. Le comunità ebraiche russe dell'impero zarista furono in grande maggioranza antifrancesi e chiamarono a raccolta gli ebrei dell'impero a lottare contro l'eretico di Parigi e a difendere la madre Russia.

E sì che da Parigi arriva l'emancipazione, arrivava la parificazione dei diritti, che sotto lo zar di tutte le Russie non c'era. Non c'erano nemmeno i diritti individuali, ma gli ebrei conservavano qui una specie di auto-identificazione di comunità, dotate di semi autonomia.

Con le truppe napoleoniche arrivava l'emancipazione dell'individuo ma si cancellava qualunque caratteristica specifica della cultura sociale e collettiva ebraica e gli ebrei russi rifiutarono.

Quali caratteristiche avevano gli ebrei dell'impero zarista, che gli ebrei francesi non avevano?

Prima di tutto, da non sottovalutare, una lingua che li caratterizzava. Gli ebrei francesi da tempo parlavano francese. Gli ebrei italiani oggi parlano l'italiano, si sono nutriti di cultura italiana: cosa li distingue dagli altri italiani?

Gli ebrei polacchi (in quell'epoca ebrei dell'impero zarista, dato che la Polonia era già stata spartita) e russi avevano la loro lingua specifica: la lingua yiddish. È una lingua prevalentemente di matrice tedesca con una grammatica antica conservata durante l'immigrazione da parte degli ebrei, con una parte di lessico ebraico, sia pure con pronuncia un po' particolare, e con altre aggiunte di lingue slave...

Una lingua autonoma, propria, che distingueva gli ebrei delle cittadine, della campagna e delle piccole comunità dell'Europa orientale dalle popolazioni che li circondavano. È questa non è una distinzione religiosa. La lingua parlata non è una distinzione né di ortodossia né di ortoprassia: è un'altra cosa. Questa lingua aveva una letteratura e più tardi teatro e giornalismo.

Era poi la lingua di tutti i giorni, per cui sembrava di avere a che fare con una vera e propria minoranza nazionale.

Vera e propria minoranza nazionale o no? Sì, se prescindiamo dal fatto che non aveva un territorio, mentre secondo i nostri criteri europei e occidentali una nazione deve avere un territorio unitario. Avevano però altre caratteristiche, e cioè una certa autonomia giudiziaria e amministrativa.

Questa autonomia in Polonia per esempio risaliva all'epoca degli antichi re e aveva portato col tempo a formare un piccolo parlamento ebraico che si chiamava "Il Comitato delle quattro terre". Questo gestiva tutte le comunità ebraiche della Polonia, le rappresentava di fronte al re polacco, e le amministrava come se fossero, per parlare in termini molto moderni, piccole autonomie locali.

Avevano tribunali che decidevano in materia di diritto civile, amministrativo e matrimoniale, sulla base delle leggi tradizionali ebraiche che sono codificate in vari testi e tradizioni post-bibliche e che hanno cominciato a consolidarsi nei primi secoli della nostra era.

Questa tradizione non tratta delle modalità del culto delle sinagoghe ma, per esempio risponde a domande di questo genere: quali sono i matrimoni validi, quali sono i matrimoni non validi? quale tribunale istituire se c'è una pratica di divorzio? quali sono le leggi di eredità? come si costituiscono i tribunali? di quanti membri? come si interrogano i testimoni? Questo con la religione, intesa come comunemente la intendiamo, non ha molto a che fare.

Questo intreccio tra normative di culto e normative di carattere sociale, economico e civile è molto antico e mostra all'interno della tradizione ebraica l'esistenza di elementi che per lunghe generazioni sono stati uniti al punto da sembrare indissolubili, fino all'epoca moderna.

In epoca moderna si riconoscevano i diritti all'individuo, ma non erano più accettabili queste organizzazioni autonome in una organizzazione statale, nazionale più forte.

In Francia, e poi in Italia, in Germania occidentale e in Inghilterra si propose agli Ebrei: "accettate lo status di religione di minoranza come tale noi vi garantiamo".

Le comunità ebraiche dell'Europa occidentale hanno accettato questo status e proprio grazie a questo sono cambiati i loro connotati: hanno smesso di chiamarsi ebrei quasi dappertutto, e hanno cominciato a chiamarsi israeliti, che sembrava un po' più pulito, più accettabile.

Hanno cambiato addirittura la struttura della sinagoga, e questo è sintomatico. La sinagoga

non è mai stata una chiesa: la sinagoga è stata un luogo di incontro, luogo di studio, luogo di raduno e anche di preghiera collettiva (l'ebreo prega anche per conto suo, singolarmente).

La struttura della sinagoga corrispondeva a questa sua funzione. La sinagoga tradizionale, autentica, aveva due poli di particolare interesse: al centro della sinagoga un leggio lievemente sollevato in modo che il pubblico potesse vedere chi leggeva, chi faceva una spiegazione, chi cantava, e alla parete orientale della sinagoga un armadio che conteneva i rotoli manoscritti dei primi 5 libri della Bibbia, i quali venivano estratti e letti una volta alla settimana, il sabato.

Quando la sinagoga da come era concepita è diventata improvvisamente la "chiesa degli ebrei", in particolare nelle ultime generazioni dell'Ottocento, cambiò la sua struttura. Davanti all'armadio dove sono contenuti i libri della Torah compare una gradinata con colonnine un po' adornate, e il leggio tende ad essere spostato in quella direzione, in modo che diventa una specie di altare maggiore di una chiesa cristiana.

L'architettura della sinagoga diventa improvvisamente l'architettura di una chiesa. Ci sono alcune sinagoghe nelle quali ancora oggi potete riconoscere le vestigia di quella che era la posizione del leggio, che è stato tolto e messo all'estremo polo della sinagoga.

Nel momento stesso in cui gli ebrei accettano questo status, accettano di diventare soltanto minoranza religiosa, accettano questa specie di categoria che è imposta dalla società e dalla cultura in mezzo alla quale essi vivono, per la quale vengono riconosciuti solo come minoranza religiosa.

Contemporaneamente all'accettazione di questo status si dimentica la lingua ebraica, che resta soltanto come lingua di preghiera e che la maggior parte sanno forse leggere ma non capiscono più: si leggono frasi ignote alle quali viene dato qualunque significato venga dettato dai sentimenti, lodevolissimi se vogliamo, ma che non rispettano certo il senso originale.

Per il rabbino, che altri non è se non il maestro, l'esperto, l'insegnante, si inventano addirittura paramenti che nella tradizione ebraica non esistono, gli si mette in testa un cappello sacerdotale molto strano, che, come i paramenti sacri, è stato del tutto inventato. Chi ha visto in televisione l'incontro del rabbino di Roma, Toaff con il Papa, avrà visto che il rabbino era vestito con uno strano cappello in testa, e lunghi paramenti bianchi. Questi paramenti non appartengono alla tradizione ebraica ma sono abiti caratteristici di una nuova funzione sacerdotale, che il rabbino nella tradizione ebraica più autentica non aveva mai avuto. Infatti, tranne che per la composizione dei tribunali rabbinici destinati a giudicare alcuni casi eccezionali, non esiste nella vita comune nessuna azione che possa compiere il rabbino che non possa compiere qualunque altro ebreo tredicenne.

Mi sono forse dilungato su questo perché volevo evidenziare quella che secondo me è la vera essenza della cosiddetta assimilazione delle comunità ebraiche d'Europa alla cultura circostante, quella che io chiamo, con un bruttissimo termine, "religiosizzazione degli ebrei". Non che gli ebrei non fossero religiosi prima, ma "religiosizzazione" significa la loro trasformazione in una congregazione religiosa e l'abbandono di tutta un'altra serie di caratteristiche che pure erano presenti nella tradizione ebraica.

Tutto ciò è andato in crisi quando, in epoca molto vicina a noi, i nazionalismi in Europa hanno preso il sopravvento e hanno cominciato a rifiutare la presenza di una minoranza che non poteva essere totalmente classificata.

Le tappe di questi nazionalismi sono tutte concentrate nella seconda metà del XIX secolo e in questo secolo.

Nella seconda metà del XIX secolo comincia quello che si chiama "l'antisemitismo", come movimento politico teorizzato e moderno. Comincia fra Germania e Francia ed è chiaramente connotato da un rifiuto totale.

Un predicatore luterano della corte reale prussiana aveva sintetizzato in maniera molto efficace il senso profondo di questo movimento, dicendo degli ebrei: "Per quanto facciano non potranno mai essere veramente uguali, identici a noi nella loro essenza".

La storia più recente è fin troppo tristemente conosciuta, tanto che è inutile che io la affronti qui.

Il movimento di rifiuto degli ebrei come gruppo ha generato però due reazioni diverse.

Per tutta la componente dell'ebraismo occidentale, la componente più "religiosizzata" occidentale, è stato motivo di delusione e di fuga. Perfino Theodor Herzl, il fondatore del movimento sionistico moderno, ungherese di cultura tedesco-occidentale tra le soluzioni proposte al problema degli ebrei d'Europa, meditava, in una corrispondenza poco conosciuta, quella del battesimo in massa, quindi la fuga dell'ebraismo.

In una lettera aveva addirittura descritto l'episodio: davanti alla chiesa di Santo Stefano in un radioso e soleggiato giorno di domenica tutti i bambini ebrei di Vienna, vestiti loro abiti da festa, vengono accompagnati dai genitori per essere battezzati. I genitori restano fuori perché ormai sono troppo vecchi, e diceva Theodor Herzl: lasciateli morire nella loro fede.

In compenso si sarebbe potuto chiedere al Papa, come contropartita, un impegno energico, dinamico, in una campagna di condanna e di lotta contro l'antisemitismo.

Gli diedero del matto e lo mandarono ad assistere al processo Dreyfus.

Il problema però in Europa orientale si poneva in termini molto diversi. Nell'Europa orientale la reazione non poteva essere la fuga, nessuno fuggiva, perché esisteva già una vita ebraica intensa, sia per il numero di ebrei presenti che per la loro concentrazione, per la lingua autonoma e per l'autonomia reale delle collettività ebraiche che vi vivevano.

Qui era possibile essere ebrei nazionali e non ebrei religiosi senza entrare in giudizi politici o sindacali. Cito un fatto. In Europa orientale esisteva addirittura una organizzazione politica e sindacale ebraica che parlava e scriveva in yiddish, composta non da religiosi, da rabbini, o insegnanti, ma da politici, sindacalisti, miscredenti, completamente lontani dalla tradizione ebraica nel senso religioso del termine, profondamente ebrei perché immersi in una cultura ebraica.

Fu un grande fatto storico, al di là del fatto che essi avessero ragione o torto a sostenere il separatismo: fu entro una realtà sociale, reale, robusta, esistente.

Due componenti dell'ebraismo cominciano a delinarsi fino a sfociare in un movimento che chiedeva la rinascita nazionale e la riconquista di una propria individuazione territoriale, come qualunque altra nazionalità dell'Europa.

Erano due aspetti, tutti e due reali, tutti e due connessi con la storia e la tradizione ebraica:

- l'aspetto culturale-religioso in senso normativo;
- l'aspetto nazionale (difficile chiamarlo laico perché si dovrebbe aprire un discorso troppo complicato), non culturale.

Non è il caso di fare tutta la storia di come da ciò si è arrivati alle migrazioni in Palestina, e allo stato d'Israele perché usciremmo dal nostro tema punto.

Quello che invece è molto importante è il fatto che questa problematica si stia di nuovo riproponendo all'interno dello stato di Israele. Quelle colonne della foresta che domandavano al viandante cosa fosse e non capivano, dovrebbero ricominciare a fare la stessa domanda oggi, perché il problema non è stato risolto.

Nello stato d'Israele è stata introdotta una legge che si chiama "La legge del ritorno", una legge facilmente comprensibile che aveva lo scopo principale di offrire rapidamente la possibilità di un rifugio per quelle comunità ebraiche che si trovavano in condizioni precarie e che avrebbero dovuto abbandonare entro breve tempo i paesi dove risiedevano. Era proprio l'eredità di quello che era successo in Europa durante la guerra.

La legge del ritorno dice che ogni Ebreo che lo desidera, da qualunque parte del mondo, può andare in Israele, essere accettato e ottenere immediatamente la cittadinanza israeliana. Tutto questo è molto facile, ma si pone subito il problema: Chi è ebreo? Se uno è figlio di padre ebreo e di madre non ebrea e dichiara di sentirsi ebreo, può essere accettato con la

legge del ritorno? E se uno è figlio di genitori ebrei e si è convertito ad altre religioni, essendo figlio di genitori ebrei può essere accettato con la legge del ritorno?

In Israele vive, fin dagli anni cinquanta, il carmelitano padre Daniel Rufeisen un ebreo, il quale dopo essersi convertito al cattolicesimo, si è fatto frate. Vive là dichiarando di essere ebreo ma di voler vivere la sua cristianità. Essendo figlio di ambedue genitori ebrei ha fatto domanda di avere la cittadinanza israeliana in base alla legge del ritorno. Nessuno sapeva cosa fare. Addirittura gli avevano offerto di dargli la cittadinanza senz'altro, ma che rinunciasse alla legge del ritorno. Lui al contrario voleva per principio la cittadinanza sulla base della legge del ritorno.

Il problema è stato risolto, in maniera molto contorta vari anni dopo: lo stato di Israele gli ha affidato un incarico speciale di rappresentanza all'ONU. Lui ha accettato e grazie a un'altra legge sulla base della quale ebrei meritevoli dovevano avere la cittadinanza israeliana, ha ottenuto la cittadinanza. Ma questi sono quei soliti giudizi salomonici che possono soddisfare padre Daniel ma non risolvono il problema di fondo, problema molto serio, tanto che su di esso sono arrivati addirittura ad una crisi di governo.

Ci sono anche persone più coraggiose, più intelligenti, più interessanti, come un grande pensatore di Gerusalemme, molto anziano ma giovanissimo di mente: Leibowitz di cui vi consiglio di leggere il libro *Ebraismo, popolo ebraico e stato di Israele* edito da Carucci.

Uomo estremamente tollerante, aperto, intelligente, di enorme cultura, molto religioso e osservante, è decisamente contrario alla politica del governo israeliano. Chiede da tempo l'abbandono di tutti i territori occupati, politicamente è quasi estremista. Sostiene che, continuando di questo passo, in Israele comparirà un nuovo popolo ebraico che non è quello al quale eravamo abituati. Un popolo nuovo che a lui non interessa perché già appartiene ad un altro.

Torniamo al racconto con il quale ho cominciato e che può servire anche come conclusione. Che cosa dobbiamo rispondere a questi poveri uomini-pianta, alle colonne della foresta che ci tirano l'ombelico? Ce lo devono tirare oppure no?

Parlo a nome del viandante, perché mi sento molto viandante e mi domando: "Devono tirarmi l'ombelico o no?" Certamente io rispondo di no, ma perché? Non tanto perché mi fa male, non è questo il problema, perché io chiedo agli uomini-pianta, ringraziandoli per il loro atteggiamento fraterno e solidale, di fare uno sforzo per conoscermi nella mia anatomia, per quello che sono e non per quello che dovrei essere secondo le loro categorie culturali.

Questa è l'unica, poi se vorranno tirarmi l'ombelico lo facciano pure, ma prima cerchino di capire esattamente come sono fatto.

Se loro mi domandano una definizione di ebraismo devo rispondere in due modi.

Un modo è quello di dare una definizione geometrica, tagliente, sicura, decisa, e io questa non gliela posso dare perché la lunga storia e la lunga continuità e trasformazione nella continuità me lo rendono pressoché impossibile. Questo intreccio che ho cercato largamente di delineare, questi intrecci che si formano e si sciolgono nell'arco della storia rendono assai difficile una definizione pura e decisa. Quello che è possibile fare è descrivere, dare una descrizione precisa, puntuale, seria di tutti gli elementi costitutivi di questa realtà che è la collettività ebraica, la sua continuità, la sua tradizione, la sua produzione culturale e la sua capacità di rinnovamento. Se forniti tutti questi elementi, gli uomini-pianta riescono a capire meglio chi hanno di fronte, come è fatto, da dove viene e a quale tradizione appartiene, probabilmente riusciranno a esprimere la loro comprensione, la loro solidarietà, la loro fraternità in maniera molto più adeguata, senza nessun dolore e nessuna incomprensione reciproca.